

SUD, L'ANTICA FABBRICA DELL'“HOMO FABER”

a cura di Giovanni Cesarino
Giornalista



Giovanni Cesarino, Giornalista

DON PAOLO SIGNORINI – IL MANAGER VENUTO DAL NORD CHE HA FATTO DELLA CIRIO, DI UN MARCHIO DI FABBRICA DALLE ASCENDENZE PIEMONTESE UNA LEGGENDA NAPOLETANA DI RILEVANZA INTERNAZIONALE

Quando sul pianeta dell'oro rosso correvano gli anni del sole quieto uomini, dalla forte tempra manageriale hanno saputo raccogliere la *“sfida della complessità”* di un mondo conserviero che, per la prima volta, esprimeva il bisogno di menti salde e capaci, di sagge direttrici di guida per una nuova, più avanzata e moderna applicazione industriale e commerciale dei prodotti dell'agricoltura del Mezzogiorno. A questa razza verace di manager, additata a modello di una categoria produttiva, è appartenuto Paolo Signorini. Per tutti era don Paolo. Di nome e di fatto. Riverito in tutta Napoli con quel *“don”* ossequioso e spagnolesco che era l'equivalente di un appellativo monarchico. Don Paolo. Quasi a testimoniare gratificazione, condiscendenza, lustro. E lui, per risposta, illuminava il suo faccione bonario con un sorriso aperto, che lo arricchiva di una carica umana.

Quando a San Giovanni a Teduccio c'erano i Signorini

Questo l'esponente di una delle famiglie tra le più blasonate del capitalismo meridionale: i Signorini. Una avvincente e paradigmatica Saga familiare di respiro internazionale, sviluppatasi con ardimentosa tenacia all'ombra del Vesuvio. Quando a San Giovanni a Teduccio c'erano i Signorini. Quando all'insegna del pomodoro rosso e turgido, simboleggiante la virtù di una produzione esclusiva, di concentrare i raggi del sole negli umori della terra, si era creata una leggenda napoletana. La leggenda della Cirio del Primo Novecento.

In tempi in cui non era neppure immaginabile l'organizzazione dell'impresa conserviera all'insegna della *pianificazione di marketing*, che poi avrebbe animato le scelte della grande industria, un imprenditore illuminato, dotato della forza delle intuizioni precorritrici, Paolo Signorini, ha capito l'importanza di caricare di nuovi significati e nuove strategie l'aggregazione dell'offerta dei prodotti della terra per arricchirla di una gravidanza economica di mercato.

Ma chi era questo manager che ha percepito, tra i primi, nell'agro-alimentare la vera ricchezza del Mezzogiorno, configurandola come *frontiera dell'antiveggenza*, metafora di una più diffusa e dinamica imprenditorialità? E come e perché questo imprenditore è entrato nel mito, al punto da essere additato, per la sua creatività e intraprendenza, come esempio da manuale, da uno scrittore straniero, Morris West, in un memorabile saggio su Napoli, "*Les enfants du soleil*"? Proveremo a restituire questo personaggio alla sua dimensione reale, cominciando da un dato oggettivo.

E a dire che Paolo Signorini non era figlio di questa terra partenopea. Ma era divenuto sentimentalmente napoletano di elezione, fino ad avere con Napoli una consanguineità, un rapporto intenso con la città e il suo ambiente, una sorta di ininterrotto cordone ombelicale, che gli ha permesso di recuperare, in un preciso universo tutto suo, la mozione degli affetti.

L'uomo di Casalpusterlengo che ha mosso magistralmente i fili della vicenda Cirio

Paolo Signorini nasce a Casalpusterlengo, in provincia di Milano, il 27 ottobre del 1884. Una formazione negli studi commerciali assorbita e completata in Svizzera e, poi, ampliata con lunghe permanenze all'estero, in Germania, Inghilterra, America del Nord e con viaggi in tutto il Continente europeo, in Asia Minore e nell'Africa Settentrionale.

Sin dagli anni giovanili orienta i suoi studi verso le tecniche di incremento dell'esportazione dei prodotti conservati, nella individuazione delle condizioni essenziali per sviluppare l'espansione dei prodotti del suolo, indispensabili ad una particolare tipologia di industria.

E' il 1906 quando Paolo Signorini si trasferisce a Napoli, chiamato dal fratello Pietro, amministratore della Società Generale delle Conserve Alimentari Cirio.

Sulle orme di Francesco Cirio, il coraggioso pioniere subalpino, vissuto nell'Ottocento

Una storia, quella della Cirio, che nasce piemontese, comin-

ciando a Torino nel 1856, in Via Borgo Dora numero 34, quando si fonde con la storia di un coraggioso pioniere subalpino, ricco di fantasia e povero di mezzi, Francesco Cirio, dai natali a Nizza Monferrato.

Sono i tempi dell'avvento delle ferrovie, che danno nuove ali allo spirito di intrapresa di Francesco Cirio, il quale riesce ad ottenere nel 1885 dal Governo Depretis una Legge Speciale, battezzata proprio "Legge Cirio", che garantisce alla società piemontese condizioni tariffarie più che favorevoli per il trasporto ferroviario.

Sono i primi bagliori di una storia piemontese, quando migliaia di vagoni ferroviari, pitturati in rosso, bianco e verde, percorrono l'Europa in lungo e in largo. Come per incanto, si estendono i centri di produzione e di raccolta della "prima" Cirio: dal Piemonte al Veneto, alla Toscana, al Lazio, alle Puglie e, in particolare, alla Campania.

Pur pensando in piemontese, Francesco Cirio ha la grande intuizione dell'immensa risorsa del nostro Mezzogiorno e ha chiara la visione di un Meridione agricolo, forte sui mercati del mondo.

Alla fine dell'Ottocento, Francesco Cirio promuove un piano di colonizzazione delle terre incolte del Mezzogiorno e delinea l'inizio dell'espansione della Cirio a sud del Garigliano.

E' questa la grande fortuna della Cirio. Quella di aver trovato in due epoche e contesti diversi della sua storia, due artefici autentici della sua vicenda. Cinquant'anni dopo i primordi piemontesi della Cirio, tocca a don Paolo Signorini, come già avvenuto per Francesco Cirio, avere precisa la visione delle potenzialità offerte a una industria conserviera e di trasformazione in un Paese dove già si ottengono prodotti di pregio, dei quali, però, occorre passare a stimolare e incrementare la produzione, moltiplicando e aggiornando tecniche e impianti. E matura così in lui il convincimento che la difesa dei valori dell'agro-alimentare impone di *venire allo scoperto e di sapersi vendere*.

Venire al Sud con un bagaglio manageriale ricco di stimoli, da trasmettere nell'azienda dove operare

Don Paolo accarezza così un tipo di progetto a cui dare un modello organizzativo. Niente alchimie, dunque, né colpi di bacchetta magica. Ma solo grandi intuizioni, sotto la bandiera della costante attenzione alla qualità.

E la Cirio scopre in don Paolo un condottiero capace di sentire e portare avanti la formidabile carica espansiva, impresale un giorno da Francesco Cirio, l'uomo di Nizza Monferrato.

E tuttavia, prima ancora di puntare su un'industria a forte tasso di esportazione, si pone a don Paolo, all'uomo venuto dal Nord, un obiettivo di forte valenza: quello di individuare i meccanismi giusti che diano all'agricoltura campana il

necessario potere per modificare ed equilibrare il suo rapporto con l'industria di trasformazione. Un grande problema di maturazione della coscienza agricola campana: puntare al cuore del rapporto industria-agricoltura per modificare un quadro ancora dominato, nel Primo Novecento, dalla figura parassitaria del mediatore.

E' tale e tanto in Paolo Signorini il convincimento dell'importanza di questa simbiosi tra mondo agricolo e mondo conserviero che si dichiara disponibile ad offrire ogni sostegno finanziario a proprietari di piccoli appezzamenti di terreno, che non abbiano la possibilità di accollarsi in proprio le spese necessarie, relative a nuovi investimenti.

Entrare in una logica di filiera intersettoriale, questa la forza di un progetto e la capacità di realizzarlo

La visione settoriale del problema –si sa– non ha mai dato esca al formarsi nel nostro Paese di quella agricoltura capitalistica che, invece, caratterizza il comparto agricolo e alimentare in Paesi come la Francia, la Germania e l'Olanda.

Don Paolo vagheggia questo unico filo rosso fra due mondi diversi, non più scenari di sistemi separati. E il suo spirito di intrapresa getta più di un fondamento per concorrere a creare le premesse per una simbiosi tra le due forze. Un'integrazione che comporta l'ampliamento dello spettro d'interesse alla globalità del mondo rurale, *in una logica di filiera intersettoriale* più aperta e propositiva.

1916: matura l'evento decisivo, quello che inciderà nel profondo del rapporto tra don Paolo e la Cirio

Con la morte di Pietro, chi se non don Paolo può ricevere in eredità la guida dell'azienda? E don Paolo sale nella cabina di comando. Non più braccio destro del fratello Pietro, ma capo assoluto.

Si rivelerà nel ruolo di Consigliere Delegato e poi di Presidente, ricco di un intuito superiore, impareggiabile amministratore, sia pure in un momento aspro e difficile, dominato dai grigi bagliori della Grande Guerra, che rapidamente divampa.

Nasce la "grande organizzazione Cirio" con i suoi stabilimenti a raggiera, le varie tenute agricole, il suo esercito di operai e tecnici

Con la tenacia dei suoi sforzi, i vecchi stabilimenti di Castellammare di Stabia, San Giovanni a Teduccio, Torino, Mondragone e Paestum vengono non solo ampliati e modernizzati, ma accresciuti di potenza. A differenza della tendenza generale di una cultura della classe imprenditoriale di allora, che stenta ad assumere una visione razionale dei

problemi produttivi e aziendali, don Paolo si fa sostenitore dell'importanza di un capitalismo proiettato verso una logica di mercato. E il suo è un contributo determinante alla creazione di quella svolta industrialista che fa abbandonare ogni residuo velleitarismo del Mezzogiorno di restare un'entità economica essenzialmente agricola.

“Una fabbrica per ogni prodotto della terra”

“Una fabbrica per ogni prodotto della terra” è lo slogan di una certa, prima timida industrializzazione del Mezzogiorno. Ed è anche l'insegna di Paolo Signorini. Per suo impulso e guida, la Cirio si moltiplica prodigiosamente. Sorge il nuovo grande stabilimento di Vigliena, frutto della collaborazione con la *Continental Can Company* e meraviglia della tecnica dell'epoca, entrato in produzione nel 1932, per la fabbricazione di 600.000 scatoli di banda stagnata al giorno. Il più grande d'Europa ancora negli anni Sessanta.

L'artefice del “nuovo corso” della Cirio fa sorgere dal nulla gli impianti di Taranto, Pontecagnano, Pagani, Vignola in provincia di Modena, Asti, Porto Ercole presso Orbetello, Vieste Garganico in provincia di Foggia, Sezze Romano, Mariano di Parma.

Fonda “La Lattografica”, una società specializzata nella litografia della banda stagnata. Fa ancora sorgere a Capua uno zuccherificio, capace di produrre 70.000 quintali di zucchero l'anno, impegnando 5.600.000 bietole. Un impianto che è il primo esempio di trasferimento dell'industria saccarifera nell'Italia meridionale. Si fa promotore di ben cinque aziende agricole modello, trasformando terre in condizioni di abbandono.

Sorge così l'azienda della Fagianeria a Piana di Caiazzo. Su terreni un tempo acquitrinosi, dominio di bufale selvagge, si eleva un complesso zootecnico che desta l'ammirazione di tecnici italiani e stranieri per l'avanzata concezione.

In questo solco promozionale di industrie collaterali, finalizzate all'allevamento razionale del bestiame, sorge la Balzana, in località di Santa Maria la Fossa, con 400 capi di bestiame.

E don Paolo aguzza l'ingegno e l'inventiva col latte Berna

Mettere in cantiere nuove operazioni di crescita e di espansione della Cirio è qualcosa che Paolo Signorini deve avere nel sangue. E lo dimostrerà anche con una serie di investimenti mirati per il latte Berna, prodotto inizialmente in proprietà con la Nestlé di Vevey e, poi, in proprio, dopo il divorzio dal colosso svizzero. E i primati non mancano. La Cirio è stata la prima in Italia a importare tori di alta genealogia dal Canada per via aerea, facendosi pioniera nell'applicazione della fecondazione artificiale.

Il giusto orgoglio della Cirio di aver rappresentato, negli anni Sessanta, l'unica azienda del ramo alimentare, in Italia e all'estero, con una produzione a ciclo completo, verticale e orizzontale

Certo è che, agli inizi degli anni Sessanta, quando questo apparato imponente trova la sua articolazione compiuta in 15 stabilimenti che, hanno nel triangolo Napoli-Caserta-Salerno il loro centro vitale, la Cirio di Paolo Signorini può rivendicare il giusto orgoglio di un primato assoluto, basato sulla più ampia diversificazione produttiva: dalla preparazione di pomodori pelati, concentrato di pomodoro, sottaceti, legumi in scatola, frutta allo sciroppo, confetture, che è il privilegio di San Giovanni a Teduccio, alla fabbricazione di scatole di latta, di cui Vigliena è alla avanguardia, dalla produzione di pomodori pelati, legumi freschi a Castellammare di Stabia all'analogo impianto di Pagani, dalle rinomate salse di pomodoro, prodotte a Paestum, Mondragone e Sezze Romano, all'inscatolamento di pomodori pelati e concentrati di pomodoro a Pontecagnano, dalla lavorazione di ciliege e conserve di pomodoro a Vignola, alla fabbricazione di carciofi in scatola a Sezze Romano, dalla lavorazione di piselli e del tomato Ketchup "Rubra" a Villafranca, alla produzione di acciughe e sardine all'olio a Porto Ercole e a Vieste Garganico, dal latte condensato ed evaporato a Sala Consilina alla produzione di zucchero a Capua e, ancora, dagli allevamenti animali di razze pregiate per il miglioramento del patrimonio zotecnico, agli aiuti finanziari ai pescatori dei motopescherecci in Adriatico e nel Tirreno per la pesca delle sardine, alle vaste tenute e ai vivai di frutteti. E' la realizzazione di una grande azienda integrata, in cui i vari impianti in essa articolati lavorano alla stessa causa, senza dispersione di energie lavorative ed economiche. E lo slogan pubblicitario "Come natura crea, Cirio conserva" entra a far parte del bagaglio gastronomico degli italiani. La forza di un marchio sta nella capacità di ragionare come ragiona il consumatore.

Quel sole in scatola venduto all'estero

Ed è così che la Cirio, superando vecchie chiusure economiche, tipiche di altre aziende e vincendo il rischio di una posizione puramente difensiva, diventa un'azienda a forte tasso di esportazione. Mette radici nelle Americhe. Stabilisce importanti rapporti di collaborazione agro-industriale in Argentina, in Brasile con l'Istituto Brasileiro de Café e ancora in Belgio. In campo commerciale viene creata negli Usa la Cirio Inc. con sede a New York 101 Park Avenue per, curare direttamente la vendita nel grande mercato di Oltre Atlantico.

E' la storia del "Marchio Napoli" ad attingere traguardi internazionali, accreditato all'estero dal mirabile trend di espansione della Cirio. Ed è risaputo il mito dei classici San

Marzano, i pelati sui quali Cirio ha costruito la sua fortuna. Il mito della purezza genetica del seme San Marzano. Il più tipico ortaggio campano, esaltato anche dalla mitologia partenopea. Dopo la Venere di Milo, non c'è nulla al mondo di più perfetto del San Marzano che, con la sua inattaccabile immagine che traina il mercato, diventa il vero esperanto della gastronomia.

Chiaramente, c'è un tempo giusto per ogni cosa. E anche per la Cirio, il tempo giusto è stato quello di don Paolo Signorini, di questo uomo, che per un intero mezzo secolo di alacre e fattivo lavoro, si è recato tutti i giorni puntualmente alle otto, alla sede della sua azienda, a San Giovanni a Teduccio. Presenza viva e pregnante, alla stregua dei veri capi di industria, di cui il Mezzogiorno ha da sempre sentito il bisogno.

“La Cirio, convento ricco con frati poveri”. Quella sua massima che racchiudeva tanta filosofia aziendale

Una massima che stava a significare che le risorse devono rimanere nell'azienda per finanziare la continua crescita, senza dover ricorrere alle banche. Una filosofia aziendale della quale oggi si è, purtroppo, smarrito lo spirito critico. Altri tempi, altri modi di intendere il nesso tra gestione aziendale e enfaticizzazione del profitto.

La sua riserva di saggezza, sicuro punto di approdo per figure storiche come Cenzato, Paratore e Tecchio

Non stupisce che una riserva di saggezza, come quella di don Paolo, si riveli sicuro punto di approdo per figure storiche come Cenzato, Paratore e Tecchio. Ed è così che si ritrovano insieme Cirio e SME Elettrica in un ideale “cartello” per privilegiare le strategie industriali, a svantaggio della pura finanza. Una logica di concertazione tra soggetti economici che attinge il momento più alto quando arriva l'ondata d'urto della nazionalizzazione elettrica.

Mentre attorno alla partita della SME si gioca, nel decennio Sessanta, uno scontro di vaste dimensioni, tocca proprio a don Paolo vestire i panni del “vecchio saggio” e additare la strada giusta per conferire alla nascente SME Finanziaria l'opportunità storica di far prevalere l'impegno progettuale sugli aspetti gestionali. Perché non investire parte delle ingenti risorse disponibili nel settore alimentare della produzione e della distribuzione? Perché non acquistare a prezzi più interessanti quote azionarie di soci di minoranza della Cirio?

Purtroppo, l'idea-forza di don Paolo verrà meno proprio nel punto più delicato, rappresentato dalla capacità di monitoraggio della SME Finanziaria nei confronti della Cirio. Ciò che avrebbe preteso la giusta dimensione speculare della

nuova *holding*, con un arricchimento di funzioni, in sintonia con la vocazione meridionalistica della Cirio.

Fintroppo fitto l'intreccio Signorini-Cirio perché, con la scomparsa del manager, non debba ritenersi compiuto un ciclo storico

Certo è che, quando Paolo Signorini si spegne il 1 aprile del 1966 nella sua villa vanvitelliana di Resina, insieme con lui a concludere un ciclo storico è la stessa Cirio nella sua complessiva entità di apparato.

Indubbiamente, resta immutato il prestigio di un marchio, che continua a sospingere la Cirio del “dopo-Signorini” nel vasto mare della conquistata risonanza di azienda *leader* del Mezzogiorno. Ma gli scenari del “dopo” non rivelano più l’atmosfera epica di una irripetibile stagione.

Dapprima l’ingresso della SME Finanziaria, agli albori degli anni Settanta, con l’acquisto delle prime quote. Poi nel ’76 il controllo dell’azienda da parte della stessa SME, fino all’acquisizione vera e propria nell’86. Poi la nascita del “polo conserviero” della SME, attraverso l’operazione di fusione di Cirio, Bertolli e De Rica. Poi ancora, negli anni ’90, la ristrutturazione produttiva di questo polo, seguito dalla vendita, dalla SME, ormai ex braccio agro-industriale dell’IRI, di pezzi del tessuto produttivo meridionale, quale, appunto, la Cirio. E infine, dopo alterne vicende, i nuovi arroccamenti azionari, seguiti nella ricerca di più appropriati equilibri di capitalismo, da tempo in tumultuosa transizione.

Con una Cirio dimezzata di oltre la metà degli impianti, rispetto ai 15 stabilimenti operanti nel ’60, con la chiusura dell’impianto di San Giovanni a Teduccio e il suo trasferimento a Caivano, con la dismissione di tutte le attività sussidiarie, con la scomparsa degli stabilimenti di Vieste, Porto Ercole e Pontecagnano, è come se si fosse perduta nella caligine del tempo la grandezza di un superbo apparato.

Il teorema Cirio del “dopo-Signorini”

Si fa presto a dire che, dal 1960 ad oggi, in questo “dopo-Signorini”, tutto un quadro di riferimento è letteralmente mutato. E non solo in fatto di mercati e di relative strategie aziendali, ma nel modo stesso di *essere industria conserviera* nella nuova realtà dell’economia globale. Si fa presto a dire che sullo scacchiere della Cirio sono cambiate, nel volgere di decenni, parecchie pedine. Sta di fatto che del “miracolo Cirio”, plasmato un giorno dalla presenza viva e pregnante di don Paolo Signorini, sia pure in un diverso contesto temporale, si fa fatica oggi a riconoscere la conquistata identità. Oggi, con i profondi rivolgimenti subiti da questa azienda sotto l’incalzare di tanti accadimenti societari, il ricordo del suo artefice, don Paolo Signorini, sembra riverberare un

mondo metafisico, quasi un'altra stagione di valori umani e manageriali, sbriciolatasi d'incanto. Il fondale della storia della Cirio diventa così uno schermo su cui scorrono sbiadite le immagini di un passato che fu. Come il film di *un'altra Cirio*, da riservare alle sensazioni di lontane reminiscenze.